



ESTRATTO DEL CAP. 11
(pagg. 222-229)

11. Flùmine (Bulzi)

Il centro di Flumen¹ o Flùmine fu sede episcopale di diritto e di fatto della diocesi di Flumen o di Impùriu (Ampurias) dalla sua fondazione, avvenuta agli inizi del XII secolo, fino alla traslazione a Castelsardo, avvenuta in diritto nel 1506 ma di fatto soltanto nel 1562.² Non esiste, viceversa, alcuna prova documentaria che l'antico centro di Impùriu, detto anche Emporia, Ampulia, Empuries e Ampurias, sia stata effettivamente sede episcopale se non nominalmente. È probabile che il centro portuale in origine fosse destinato a diventarlo ma per motivi che restano sconosciuti l'evento non pare essersi realizzato.

Fra le più antiche attestazioni del centro di Flùmine, risalenti agli inizi del XII secolo, compare più volte, poi anche sotto forma di cognome di origine toponomastica, la denominazione *Flumen* da cui finora gli studiosi deducevano che l'abitato sorgesse presso la foce del fiume Coghinas. Le sue ultime attestazioni si situano fra il 1321 e la metà del Trecento.

Un atto notarile stilato nel 1321 nell'abitato lo ricorda come "...*Curia de Flumine*".³ Il suo contenuto parrebbe confermare che almeno fino a quell'anno l'abitato, forse già in crisi, conservava le sue antiche funzioni istituzionali.

Il titolo della cattedrale, dedicata a San Pietro Apostolo, è documentato in un testamento di una donna castellanese di origine còrsa, redatto sempre nel 1321, la quale lasciava un legato alla chiesa "*Sancti Petri Empuriensis*".⁴

I due documenti del 1321 si confermano a vicenda. Il primo attesta che la sede episcopale si trovava a Flùmine; il secondo ne documenta l'intitolazione a San Pietro 'Emporia. I due dati confermano ciò che si conosceva già da una fonte del 1120 nella quale

il primo presule ampuriense, Nicola, è ricordato col titolo di “*episcopum de Flumen*”.

Una tradizione, la cui origine si deve al Vico⁵, vuole che la chiesa di San Pietro delle Immagini fosse la cattedrale della diocesi ampuriense. Questo autore secentesco riferiva, in particolare, che il titolo di questa chiesa corrispondeva a quello di San Pietro di Flumen. La notizia trova un'eco in un documento del 1736, già conservato nell'Archivio Capitolare di Ampurias, a Castelsardo.⁶ La medesima circostanza, peraltro, veniva riferita dal Mameli che, nella sua relazione del 1769,⁷ probabilmente si rifaceva al Vico. Anche un documento del 1705, proveniente dall'Archivio Capitolare della Cattedrale di Ampurias, convalida tali testimonianze. Nell'atto la chiesa è documentata col titolo “*Sancti Petri de Flumine, sive Imaginum, in terretorio oppidi de Bulci*” (San Pietro di Flumine, o delle Immagini, nel territorio del villaggio di Bulzi).⁸

Altri due documenti inediti, databili intorno al 1564, ricordano la chiesa di San Pietro di Flumine nel territorio di Bulzi.⁹ Desta meraviglia che il Fara, soltanto una ventina di anni dopo, non registrasse questi dati, innescando una tradizione che ha finito, grazie alla sua autorevolezza, col travisare per oltre quattro secoli la realtà dei fatti. Il Filia, sulla scia del Fara, associava il toponimo *Flumine* al centro di Ampurias. Sembrandogli derivare, come si è accennato, dalla sua ubicazione presso la foce del Coghinas, questo autore consolidava la vulgata fariana. È da osservare, però, che la chiesa di San Pietro delle Immagini sorge in effetti a poche decine di metri dal rio di *Silànos* e che pertanto la denominazione *Flumine* appare giustificata dalla sua situazione. Che al corso d'acqua in questione spetti la qualifica di fiume non può destare particolare meraviglia se solo si considera che si tratta dell'unico corso d'acqua perenne dell'Anglona.¹⁰

L'equivoco si deve al Fara e, in generale, all'elemento erudito isolano¹¹ che ha attribuito ai derivati sardi di *flumen* e *riovus* gli stessi significati che avevano in latino, lingua nella quale essi indicavano, rispettivamente, un corso d'acqua ragguardevole e un torrente. Se non si tiene conto di questa distorsione semantica - accolta acriticamente da coloro che nella

denominazione *Flumen* hanno voluto riconoscere il fiume Coghinas senza che ciò sia stato mai dimostrato - è ben difficile inquadrare la discussione in un ambito scientificamente corretto. D'altra parte, non si tratta della sola contraddizione in cui è caduto il Fara. Egli, infatti, sosteneva implicitamente che la città episcopale di Ampurias era ancora attiva durante il Quattrocento. Tuttavia, subito dopo dichiarava che al suo tempo, nella nona decade del sec. XVI, questo centro era completamente distrutto. Egli inoltre attribuiva un'insigne architettura alla chiesetta di San Pietro Celestino¹², la quale nel quasi contemporaneo condaghe di Santa Tecla è descritta di aspetto miserrimo (*hermita*), così come si è conservata fino a questo secolo.

Ciò dimostra che le testimonianze del Fara, se sono apprezzabili sotto il profilo geografico, sono da assumere con ogni cautela da un'ottica storica. Spesso le fonti ne dimostrano l'inattendibilità. Probabilmente, a causa della malaria che ai suoi tempi infestava l'area deltizia del Coghinas, egli non ebbe mai la possibilità di vedere né la foce né la chiesetta in questione.

Fuori luogo sono anche le opinioni di quegli autori che hanno riconosciuto la cattedrale ampuriense nella chiesa di San Giovanni di Viddalba, l'unico monumento che nella bassa valle del Coghinas potesse avere una dignità di cattedrale. Lo stesso Fara se ne guardò bene, sapendo che Viddalba aveva sempre fatto parte della diocesi di Civita e che, per tale motivo, non poté mai essere la sede episcopale di Ampurias. Ma, volendo anche considerare per assurdo che Viddalba per qualche periodo abbia fatto parte della diocesi di Ampurias, la possibilità che sia mai stata sede vescovile cadrebbe di fronte al fatto che nessuna delle sue chiese¹³ recava l'intitolazione a San Pietro, titolare della cattedrale ampuriense.

A confermare che la sede episcopale di *Flumen* coincideva col sito della chiesa di San Pietro delle Immagini arrivano adesso due documenti catalani del XIV secolo. Il primo, collocabile fra il 1317 e il 1323, ricorda l'"*episcopatus empuriensis qui est in quadam terra que vocatur Flumen*".¹⁴ Il secondo, del 1353, chiarisce che il territorio di *Flumine* confinava con quello di *Perfugas*, centro da cui la chiesa di San Pietro delle Immagini dista meno

di tre chilometri.¹⁵ I relativi dati chiariscono finalmente l'equivoco causato dal Fara e durato oltre quattro secoli.

Si spiega così la fase di ampliamento della chiesa di San Pietro de Flumen, specialmente quella che gli storici dell'arte individuano nell'ultimo quarto del XII secolo.¹⁶ Questa circostanza doveva essere conseguente all'elevazione del monumento a cattedrale di Ampurias col titolo *Sancti Petri Empuriensis*. La dignità acquisita dal monumento giustifica la dotazione, avvenuta verso la fine del Duecento, del pregevole gruppo ligneo della Deposizione¹⁷, da cui deriva la denominazione popolare *su Rughefissu* e in seguito la commissione del retablo dal quale la chiesa avrebbe tratto il titolo delle Immagini. Questo, attestato già nella seconda metà del Cinquecento,¹⁸ è tuttavia incongruente con l'opinione degli studiosi che collocano l'esecuzione del retablo all'interno del Settecento.¹⁹ Appare pertanto implicito che la chiesa fosse dotata di un precedente polittico, eseguito forse nella prima metà del Cinquecento e prestigioso al punto da innescare il cambio del titolo, così come osservava il Vico.²⁰ Diversamente l'insorgenza del titolo potrebbe rimontare anche fino al periodo bizantino e potrebbe essere dovuta alla originaria presenza di icone andate perdute.

Risulta dunque convalidata la testimonianza dello stesso Vico, che nel 1639 ricordava il titolo di *San Pedro de Flumen* citando le rovine, al suo tempo ancora evidenti, relative all'antico episcopio e alle abitazioni dei canonici.²¹ Si giustifica così la stranezza del titolo di San Pietro Celestino in rapporto al titolo della cattedrale emporiense, che era dedicata a San Pietro Apostolo. Questo titolo invece è lo stesso della chiesa di San Pietro di Flumen o delle Immagini.

Assodato che la cappella di San Pietro Celestino non fu mai la cattedrale della diocesi di Flumen, è facile scorgere nel San Pietro delle Immagini l'antica sede vescovile. Nel versante marittimo della diocesi emporiense è attestato il solo titolo di San Pietro Celestino, quello stesso, cioè, della citata cappella che fin dalle origini pare fosse un eremitaggio e che, nelle forme attestate fino ad oggi, non poté avere dignità di cattedrale.

Tutte le altre chiese dedicate a San Pietro si trovavano invece nell'Anglona interna.

Relativamente all'abitato che sorgeva intorno a San Pietro di Flùmine le fonti trecentesche nelle quali è documentato sono concordi nel descriverlo come una corte. Lo stato attuale dei resti archeologici è tale da non lasciare individuare, in assenza di indagini stratigrafiche, la consistenza dell'area occupata da altri edifici medievali né di stabilire se questi ultimi fossero di carattere esclusivamente religioso.

Il toponimo *Flùmine* indica semplicemente l'ubicazione della chiesa vicino a un corso d'acqua. Ma questa stessa denominazione è attestata come cognome di origine toponomastica in diversi documenti del XII secolo e successivi,²² da cui si deduce che gli individui che ne erano portatori provenivano dal relativo centro abitato. A questo proposito si può richiamare una tradizione bulzese che tramanda l'esistenza di un antico centro in corrispondenza di San Pietro delle Immagini, al cui abbandono avrebbe corrisposto la nascita dello stesso abitato di Bulzi.

L'unico documento di carattere privato che risulti finora redatto nel centro di Flùmine è un atto notarile datato al 14 maggio 1321.²³ Esso venne rogato dal notaio Francesco da Silva e riguarda due personaggi di nome Guglielmo Paleu de Lacon e Zocharo de Serra.²⁴ Si tratta di due cognomi fra i più prestigiosi dell'antico regno di Logudoro che testimoniano come in questo centro, sebbene potesse essere già in decadenza, risiedessero ancora i rappresentanti delle casate che avevano governato lo stato logudorese soltanto fino a una sessantina di anni prima.

Assai significativo appare il fatto che la curia ampuriense a San Pietro di Flumen risultasse inserita in uno straordinario contesto insediativo che sembra anticipare di molti secoli il moderno concetto di "città-territorio". Non a caso il Solmi riconosceva nell'Anglona, priva di grossi centri urbani, il tipico distretto rurale della Sardegna medioevale.²⁵ È sufficiente osservare che questa chiesa nel raggio di soli cinque chilometri aveva sette villaggi.²⁶ Nel medesimo raggio essa aveva, inoltre, almeno quattro monasteri benedettini e almeno nove centri rustici.²⁷ Si tratta di una eccezionale

concentrazione di insediamenti che è dato riscontrare in altre regioni dell'isola e al centro della quale il capoluogo religioso e amministrativo di Flùmine controllava con poco sforzo il proprio territorio. La località in cui sorge la chiesa di San Pietro occupa realmente il centro geografico dell'Anglona e della antica diocesi ampuriense. Anche sotto questo profilo la scelta del suo sito risulta logica e densa di significato.

L'abitato di Flùmine non dovette avere una considerevole estensione né un elevato numero di abitanti. La sua area archeologica, pur tenendo conto delle trasformazioni apportate dallo sfruttamento agricolo dei campi circostanti, non appare di molto superiore a un ettaro di superficie. Il fatto che non siano documentate altre chiese né se ne conservi memoria sembra confermare questo aspetto. Forse le strutture dell'abitato si limitavano alla cattedrale, all'episcopio, alle dimore dei canonici, alla curia della curatoria e ad alcune decine di modeste abitazioni. Il suo titolo di "città" si deve, quindi, non alla effettiva consistenza ma al fatto che ospitasse la cattedrale. La presenza del vescovo, col prestigio che ne derivava all'abitato, conferiva di per sé il titolo di città,²⁸ un carattere che il centro di Flùmine o Inpùriu divideva, ad esempio, col modesto abitato di Sorra. Anche in corrispondenza di quest'ultimo villaggio sorgeva una bellissima chiesa come quella dedicata a San Pietro, cattedrale della diocesi sorrense. Anche la scelta del piccolo centro di Sorra, come quella di *Inpùriu*, fu determinata probabilmente dalla sua centralità rispetto al territorio della diocesi.

L'abbandono di Flùmine va inquadrato dopo l'ultimo documento che lo ricorda, cioè a partire dal 1353. Il vescovo di allora, un catalano di nome Arduino, nel chiaro tentativo di favorire la politica di conquista del re Pietro IV d'Aragona, aveva scomunicato i Doria, signori d'Anglona, con i loro ufficiali, sudditi e gli stessi cappellani.²⁹ Questo prelato, evidentemente per non subire le ritorsioni doriane, aveva di fatto trasferito la sede episcopale a Sassari, come dimostra il citato documento datato il 14 settembre di quell'anno.³⁰ L'abbandono della cattedrale come sede episcopale di fatto è attestato già nel 1348, anno durante il quale lo stesso vescovo delegava il proprio nipote Arduino al conferimento delle decime ecclesiastiche.³¹ Esse

risultano raccolte in gran parte da un subcollettore diocesano che era allo stesso tempo canonico delle diocesi di Ampurias e Ploaghe e dell'arcidiocesi turritana.³² Anche altri canonici ampuriensi erano inseriti nel capitolo della diocesi locale e in quello della sede metropolitana.³³ Ciò dimostra che nel frattempo la sede di fatto doveva essersi spostata a Sassari. Da scartare sembra una traslazione a Castel Genovese per il fatto che il borgo anglonese era in mano ai Doria e difficilmente dei vescovi catalani vi avrebbero stabilito la propria residenza. Anzi, forse l'arrivo di vescovi di origine catalana come Bartolomeo di Malague (o Malacria) e Arduino, succedutisi nella prima metà del Trecento, poté costituire una delle cause che innescarono l'abbandono della sede episcopale e la conseguente decadenza del villaggio di Flumine.

Probabilmente alla definitiva caduta dell'Anglona in mani catalane (1448) l'abitato doveva essere già in rovina. Questa circostanza appare coerente con la testimonianza del Vico, il quale circa due secoli dopo constatava lo stato di rudere al quale era ridotto l'antico palazzo episcopale. La situazione dovette presentarsi ai suoi occhi non dissimile da quella che attualmente si riscontra a Bisarcio, dove vicino alla bella cattedrale di Sant'Antioco si vedono ancora i resti dell'episcopio abbandonato agli inizi del Cinquecento³⁴.

Dopo la metà del Quattrocento, ma forse ancora prima, i monasteri che sorgevano nelle vicinanze di Flumine e le loro dipendenze rustiche dovevano essere ormai deserti. Forse alcuni di essi versavano già in rovina. La loro distruzione fu determinata sia dall'estrema facilità di reperirvi ottimi materiali da costruzione sia, soprattutto, dall'esigenza di rendere irreversibile il processo di appropriazione degli estesissimi possedimenti che avevano fatto capo ad essi nei tre secoli precedenti. Dei numerosi villaggi e agglomerati minori che prima facevano corona alla cattedrale di San Pietro restavano soltanto Bulzi, Perfugas, Sedini, Laerru e Speluncas. Anche essi, ridotti ormai ai minimi termini, rischiarono di essere abbandonati, come avvenne in effetti due secoli dopo per Speluncas.

In sintesi, la chiesa di San Pietro di Flùmine (o del Crocifisso o delle Immagini) fra il 1120 e il 1506 fu la cattedrale di diritto della diocesi di Flumen o Ampurias. Si tratta del medesimo arco temporale durante il quale la diocesi ampuriense ebbe vita autonoma nel contesto della metropoli turritana. Di fatto il suo pieno utilizzo si restringe, secondo i dati finora conosciuti, fino al 1353. Nel periodo fra il 1353 e il 1506 la sua funzione dovette essere sostanzialmente nominale perché non si hanno notizie relative alla presenza in sede di prelati o di loro vicari. In questo contesto di vacanza prolungata della sede di fatto, si innesta l'origine di una tradizione, confutata in altra sede,³⁵ che vorrebbe la chiesa di San Pietro essere stata sede di un monastero benedettino.

In due documenti cinquecenteschi la chiesa, recante ancora il titolo originario di San Pietro di Flumen, viene ricordata a proposito di alcuni beni posseduti dall'abbazia di Santa Maria di Tergu, poi passati alla mensa vescovile ampuriense.³⁶ Da tali fonti non risulta tuttavia che fra l'abbazia di Tergu e l'antica cattedrale di Flumine vi fossero stati rapporti di dipendenza né appare chiaro se il monumento venisse citato soltanto come semplice punto di riferimento territoriale per meglio individuare i beni un tempo posseduti dalla congregazione cassinese. In assoluto non si potrebbe escludere, a questo proposito, che nel periodo di novanta anni compreso fra il 1353 e il 1443 la cattedrale di Flumine, una volta abbandonato il villaggio, fosse stata affiliata o ceduta ad altro titolo all'abbazia di Tergu. Soltanto in questa evenienza, che si prospetta a titolo di ipotesi di studio, si giustificerebbe un temporaneo passato di chiesa benedettina.

Per quanto riguarda il territorio appartenuto a Flùmine, si dispone di due dati utili per tentarne un inquadramento. Il primo è rappresentato dal "*molinu de Santu Pedru de Fiumen*", che è documentato in un atto cinquecentesco.³⁷ Il mulino corrispondeva probabilmente a quello che un tempo sorgeva nella località detta *Sa Samunadolza*, oggi compresa in territorio di Bulzi a poca distanza dal confine col territorio di Sedini, lungo il corso del rio Silanis. Questo antico frabbricato può essere assunto come punto confinario occidentale, considerando che alla distanza di circa mezzo

chilometro sorgeva l'importante monastero cassinese di San Nicola de Soliu o di Silanos, già compreso nel territorio di Silanos e Speluncas e a sua volta titolare di vasti possedimenti.

L'altro dato è rappresentato dal latifondo detto *Padru de sa Pedra Longa*, che probabilmente corrispondeva al *pratum* del villaggio. Questa unità fondiaria prende nome da un caratteristico masso, che ancora oggi conserva l'antico nome³⁸ e che si trova circa un chilometro a nord dalla chiesa di San Pietro. A poche centinaia di metri ad est di *Sa Pedra Longa* si rileva il toponimo *Arzola de Rughes* 'aia delle croci'. Il primo elemento ricorda un antico uso del sito per la trebbiatura del frumento; il secondo probabilmente fa riferimento all'antica consuetudine, attestata nei condaghi,³⁹ di delimitare i territori dei villaggi con croci scolpite su emersioni rocciose oppure di metallo che spesso venivano infisse sulla cima di *turriones*, piccoli cumuli di pietre cementati con calce, di cui ancora oggi resta testimonianza nella toponimia anglonese.⁴⁰

A nord Flùmine confinava col territorio di Coghinas, rispetto al quale probabilmente si incuneava in profondità se, come si propone in altra parte del volume, il salto di *Serra de Palmas* ne rappresentava, almeno in parte, una sua originaria pertinenza. A est il suo limite territoriale corrispondeva per un tratto all'attuale confine amministrativo dei comuni di Bulzi e Perfugas. Una fonte catalana chiarisce che il territorio di Flùmine chiudeva quello di Perfugas a nord,⁴¹ per cui esso doveva spingersi fino a toccare il fiume Coghinas all'altezza del bacino artificiale di Castel Doria. A ovest il suo territorio limitava con quello di Bulzi e per un tratto con quello di Sólui o Silanos. A sud confinava con il territorio di Laerru e, almeno fino al 1347, con quello di Gavazana o Battana.

NOTE

¹ SABA A., *Montecassino e la Sardegna*, doc. V, p. 140 (anno 1120).

² DA, p. 222.

³ ASG, Cart. n. 265, cc. 28v., 29r; BASSO-SODDU, *L'Anglona*, doc. 60.

- ⁴ ASG, Cart. n. 265, cc. 25v - 26v: "...lego ecclesie Sancti Petri Empuriensis pro anima mea soldos duos..."; documento pubblicato da ORIGONE S., *Sardegna e Corsica nel secolo XIV*, pp. 362-364; cfr. BASSO-SODDU, *L'Anglona*, doc. 54.
- ⁵ DE VICO G., *Historia General de la Isla y Reyno de Cerdeña*, Firenze 1639, c. VII, f. 76.
- ⁶ SALIS G., *San Pietro delle Imagini*, pp. 61-62.
- ⁷ RMO, p. 316.
- ⁸ Se ne veda la trascrizione in DA, p. 44; il documento è riprodotto nella foto n. 1 s.v.
- ⁹ ACCAmp, Vol. 1, f. 75, ll. 1-2: "*Santu Pedru de Fiumen*"; f. 128: "*San Pedro de Flumen*"; cfr. DA, pp. 228, 235.
- ¹⁰ Sul valore dell'appellativo *flùmene* in sardo cfr. la discussione svolta in DA, § 2.2.
- ¹¹ Curioso è, tuttavia, il fatto che lo stesso Fara denominasse anche i piccoli corsi d'acqua col termine *flumen* anziché con *rivus*, trasferendo in latino una confusione tipica del sardo. Si vedano, ad es., i torrenti angloinesi denominati *flumen Petrae-foci* 'rio Pedras de fogu', *flumen Balnei* 'rio di Lu Bagnu', *flumen Frisani* 'rio di Frigianu' e il fiume Coghinas, anch'esso detto *flumen Cocinae* come i precedenti fiumiciattoli (IFFO, vol. I, p. 126).
- ¹² IFFO, vol. 1 (*In Sardiniae Chorographiam*), p. 176: "...templum prisca structura insigne".
- ¹³ Le antiche chiese di Viddalba e dei suoi immediati dintorni erano in tutto sette; esse risultavano intitolate a San Giovanni, San Simplicio, San Michele, San Leonardo, San Nicola, San Benedetto e Santa Maria Maddalena; cfr. PANEDDA D., *Il Giudicato di Gallura*, p. 262. Di esse soltanto San Leonardo è ancora in efficienza; San Giovanni e Santa Maria Maddalena sono allo stato di rudere; le altre sono distrutte. [N.B.: la chiesa di San Giovanni è stata restaurata e riaperta al culto nel 2007, N.d.A.]
- ¹⁴ ACA, Canc., Reg. 341, f. 1r; cfr. A. SODDU, *L'espansione tirrenica dei Malaspina di Lunigiana*, app. documentaria, n. 10; cfr. anche *I Doria in Anglona*, p. 42.
- ¹⁵ ACA, Canc., Reg. 1022, ff. 69v-71; cfr. A. SODDU, *I Doria in Anglona*, p. 42.
- ¹⁶ *Architettura romanica*, p. 129, scheda 37.
- ¹⁷ SERRA R., *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nùoro, 1990, p. 28.
- ¹⁸ IFFO, vol. 1, p. 128.
- ¹⁹ Il retablo fu intagliato dal sassarese Francesco Carta; cfr. G. M. SALIS, *San Pietro delle Imagini*, p.6.
- ²⁰ DE VICO F., *Historia general de la isla y Reyno de Sardeña*, t. II, VI, cap. X.
- ²¹ DE VICO F., *Historia general de la isla y Reyno de Sardeña*, t. II, VI, cap. X.
- ²² In tal senso va integrata l'opinione di PITTAU M., in *I cognomi della Sardegna. Significato e origini di 5.000 cognomi*, Roma 1992, p. 100. È da osservare, anzi, che la forma *Flumene* andrebbe attribuita, se non altro per l'importanza del centro da cui si è irradiata, all'abitato di cui si discute; il cognome è attestato nel *Condaghe di San Michele di Salvenor* (nn. 206, 298), e nel *Condaghe di Barisone II* (foglio 9, linea 14), cioè due documenti prodotti in aree confinanti proprio con la diocesi di Ampurias.

- ²³ ASG, Cart. n. 265, ff. 28^v, 29; BASSO-SODDU, *L'Anglona*, doc. 60.
- ²⁴ ASG, Cart. n. 265, f. 28^v, ll. 1, 2; BASSO-SODDU, *L'Anglona*, doc. 60; la forma *Zocharo* corrisponde a *Ithocor*, nome personale frequente nelle casate illustri del regno di Logudoro.
- ²⁵ Cfr. SOLMI A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari-Pavia, 1917, p. 100.
- ²⁶ Erano i centri di Bulzi, Perfugas, Sólui, Speluncas, Laerru, Gavazana e Bangios.
- ²⁷ I monasteri erano quelli di San Nicola di Silanos, Sant'Elia di Setin, San Pietro di Simbranos e San Pancrazio di Nursi; i centri rustici sorgevano a Coronas, Ìmbrike, Mulana, Nuse, Petra Lata, due nei pressi di Sólui, uno presso Speluncas e uno anonimo nella località di Bena de Crabas.
- ²⁸ Questo particolare aspetto della nozione di "*civitas*" è messo bene in luce da A. VIRDIS, in *Porte sante in Logudoro*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", anno XII (1986), p. 204, n. 60; cfr. anche F. Poli, *La basilica di San Gavino a Porto Torres*, Sassari, 1997, p. 40.
- ²⁹ *Carte reali*, doc. 419.
- ³⁰ *Ibidem*.
- ³¹ RDS, 2270; errano Pietro Sella e Raimondo Turtas (*Cronotassi*, p. 76) a individuare questo prelado in un *A<ndoyno>*, il primo, e *Andoyno* o *Audoyno*, il secondo.
- ³² Si trattava di Leonardo Catoni, esponente di una delle famiglie sassaresi più in vista; cfr. RDS, 217, 225, 241, 245, 246, 248, 333, 828, 831, 833, 839, 810, 885, 1240, 1681, 2041, 2042, 2469.
- ³³ Per es., Martino de Santa Cicilia, per il quale cfr. RDS, 95, 231, 776, 842, 2044.
- ³⁴ *Architettura romanica*, p. 94, foto 19b; la posizione dei ruderi dell'episcopio bisarcense corrisponde alla disposizione delle fondazioni che si possono ancora osservare a San Pietro della Immagini.
- ³⁵ DA, pp. 129-141.
- ³⁶ ACCamp, Vol. 1, f. 75, ll.2-3; f. 128; cfr. DA, pp. 228, 235.
- ³⁷ DA, 228; cfr. anche p. 235: "*S[an] Pedro de Flumen*".
- ³⁸ NLAC, p. 326.
- ³⁹ CSMB, 145 e *passim*.
- ⁴⁰ Sulle modalità di delimitazione dei territori risulta molto interessante il processo di *amojonamento*, riprodotto in un documento inedito conservato in AHN, fondo Osuna, *legajo* 632/1 e relativo alla delimitazione della Baronìa di Osilo e dell'Incontrada di Sorso. L'atto, sebbene sia soltanto del 1617, riproduce metodi che dovevano essere in uso già nel Medioevo.
- ⁴¹ ACA, Canc., Reg. 1022, ff. 69^v-71.